

**Parla l'economista Marco Fortis**

## «La Germania ci lascia segnare il gol della bandiera»

*«Finora Merkel ha dettato legge in Europa con norme e trattati a proprio beneficio: ora ha deciso di dare qualcosa anche agli alleati»*

Errico Novi • pagina 4

«Le decisioni prese dall'Eurogruppo vanno in direzione di un riequilibrio nell'Unione. Ma l'Italia resta sottostimata»

# Il gol della bandiera

*«Per anni, Berlino non solo ha dettato legge in Europa ma ha piegato norme e trattati a proprio beneficio: ora ha deciso di dare un po' di spazio in più agli alleati. Occorre approfittarne». Parla l'economista Marco Fortis*

**«Non si guarda mai al rapporto tra il debito e la ricchezza delle famiglie»**

*di Errico Novi*

**ROMA.** Ne ha segnati di gol, la Germania. Ne ha segnati una decina. Adesso tocca a Paesi come l'Italia, che almeno reallizzano i gol della bandiera. Ma è il minimo che possa verificarsi, è il minimo necessario per ripristinare un po' di equilibrio, se si considera che i parametri di giudizio delle finanze pubbliche sono inesorabilmente alterati, visto che vi si esclude la ricchezza delle famiglie». Marco Fortis plaude ai risultati ottenuti da Mario Monti e dal suo governo. Apprezza l'esito dei tempi sup-

plementari disputati nelle ultime 36 ore tra l'Eurogruppo di lunedì sera e l'Ecofin di ieri mattina. E appunto, dice che si tratta solo di un parziale risarcimento.

**Ebbene sì: secondo** il professore di Economia e Commercio estero della Cattolica di Milano ed editorialista innanzitutto di *Mattino* e *Messaggero*, la Germania è ancora in debito. Non sul piano dei conti pubblici – da quel punto di vista, se si sta al rapporto debito/Pil, lo è ovviamente sempre meno dell'Italia – ma rispetto alle scelte comuni dell'Unione europea. «È come se tutte le decisioni assunte nei due anni precedenti, quelle ascrivibili al binomio Merkozy per intenderci, equivalessero a un parziale di 10 a 0 per i tedeschi nei confronti dei partner europei. Questo perché i rigorosi vincoli imposti con il Fiscal compact tendono a enfatizzare la rap-

presentazione della Germania come campione di virtù tra i sistemi occidentali. E ovviamente costringono, hanno costretto, Paesi come il nostro ad autentiche autoamputazioni economiche. Ma quelle impostazioni prendono come dato di riferimento il rapporto debito pubblico/Pil, che è come è noto particolarmente pesante per l'Italia. Finora si è continuato a ignorare un altro indicatore, quello del rapporto tra il debito pubblico e la ricchezza delle figlie. Ecco, come insisto nel ribadire ormai da tempo, tale parametro consentirebbe, se considerato a dovere, di valo-



rizzare assai di più la condizione del nostro Paese. Basti guardare alla tabella che registra le variazioni di questo rapporto rispetto al 1995: diciassette anni fa, il debito pubblico italiano era il 77% della ricchezza delle famiglie, nel 2013 secondo l'Eurostat sarà sceso addirittura al 70%. Non è un valore lontanissimo da quello dei campioni tedeschi, passati dal 73 al 64%. Mentre in Spagna assistiamo a una variazione impressionante: siamo passati dal 63 al 112, perché il loro Pil è cresciuto a ritmi vertiginosi grazie al fatto che gli spagnoli si sono messi a comprare immobili; adesso quel patrimonio immobiliare tende drammaticamente a svanire e negli istituti di credito iberici si aprono voragini spaventose. Ma se per caso a ripianare quel debito dovessero provvedere le finanze pubbliche di Madrid, il rapporto debito/Pil della Spagna aumenterebbe di una decina di punti».

**L'Europa invece** conferma, proprio con il vertice europeo della notte scorsa, la concessione della proroga di un anno, a Madrid, per il rientro nei parametri. E nello stesso tempo provvede a soccorrere con cappienti bombole di ossigeno le banche spagnole, e così evita che quelle voragini aggravino ulteriormente il quadro. «È un intervento discutibile. E in ogni caso la vicenda spagnola dovrebbe farci gridare vendetta, nel senso che dovrebbe indurre noi italiani a riflettere sulla durezza dei sacrifici che invece ci siamo imposti». Questo, ribadisce Fortis, avviene per la sopracitata distorsione, cioè per il fatto che «la ricchezza delle famiglie non viene mai presa in considerazione: sono grandezze differenti, si dice, ma in realtà non è così. Prodotto interno lordo e patrimonio privato sono vasi inevitabilmente comunicanti. Adesso si fa in modo che il vaso dell'indebitamento privato in Spagna non si scarichi sullo Stato. Ma dovremmo renderci conto che davvero in Italia abbiamo fatto i compiti a casa, già dal 2009 con la stessa seve-

rità di questi ultimi mesi. Il nostro problema, l'aspetto che continua a danneggiare la proiezione esterna dell'Italia e in ultima analisi l'andamento dello spread, è quel cartellino che portiamo ancora appeso al collo: su quel cartellino c'è scritto "rapporto debito/Pil al 122%". Sarebbe però interessante, e più giusto, se riuscissimo a esporre in modo più immediato anche quel dato debito pubblico/ricchezza delle famiglie sceso di 7 punti negli ultimi 17 anni. Allora le cose cambierebbero».

**Se dunque** un rilievo, il professor Fortis, sente di poter rivolgere a Monti, questo sta proprio nel difetto di comunicazione su aspetti del genere. «Il fatto che l'Italia abbia continuato a incidere con la pressione fiscale, certo non con i tagli alla spesa che arrivano solo ora, già da metà dagli anni Duemila, si può forse spiegare con la necessità che avvertiamo di esibire la nostra sopportazione del dolore». Nel paradosso, più che ironia c'è ramarico. «Questo non vuol dire che i tagli non servano. C'è un 10 per cento di spesa improduttiva nella sanità, per esempio, che è assolutamente doveroso eliminare. Ma dobbiamo cambiare prospettiva». Detto questo, il vicepresidente della Fondazione Edison non esita a riconoscere i meriti del professor Monti: «Il principio stesso introdotto con lo scudo anti-spread, per cui un Paese che rispetta gli impegni può essere sostenuto nella collocazione dei titoli semplicemente per attenuare le asprezze dei mercati, ebbene questo principio costituisce una svolta. Consideriamo che ormai la situazione dei Paesi in difficoltà, Irlanda compresa, è sotto controllo. Resta solo la refrattarietà della Grecia, ma il quadro tenderebbe a stabilizzarsi. Anzi, l'Italia rischia di essere tra i pochi in grado di stare da subito nei parametri del Fiscal

compact. Il lavoro del premier dà frutti significativi».

A consentire il cambio di direzione e – per stare nella metafora calcistica di Fortis – ad aiutare

Paesi come l'Italia nella realizzazione di qualche gol, dopo la goleada tedesca, è stata «la nuova fase politica che si è aperta in Francia: Hollande ha una linea diversa da quella del suo predecessore», ricorda Fortis, «a quel punto l'Italia ha potuto offrire il suo contributo. Monti ha potuto fare leva sulla credibilità che indiscutibilmente è riuscito a riconquistare per il nostro Paese, ma, come detto, anche su un contenimento del debito pubblico che nel biennio 2009-2011 è cresciuto la metà rispetto a quello tedesco». Ai numeri anche qui non si può sfuggire, segnala l'editorialista di *Mattino* e *Messaggero*: «Se consideriamo ancora come riferimenti il 1995 e le previsioni Eurostat per il 2013, abbiamo un rapporto debito pubblico/Pil che per l'Italia è cresciuto solo di un punto, dal 121 al 122%. La Francia è passata dal 56 al 93. La Spagna dal 63 all'87. Senza considerare la Grecia, con quel balzo pauroso dal 97 al 168». Negli Stati Uniti ci sono prospettive allarmanti, «come ha ricordato il governatore della Banca d'Italia in un'intervista al *Corriere della Sera*: e anche lì a vacillare sono i poderosi incentivi ai consumi delle famiglie». Certo pochi altri Paesi nel mondo progredito hanno predisposto le condizioni per una recessione pesante come quella a cui andiamo incontro noi italiani, aggiunge Fortis, «ma i tempi sono duri per tutti. È che per l'Italia c'è proprio il rischio di vedere intaccato il patrimonio delle famiglie. Ma intanto il nostro esiste, altrove come in Spagna quel patrimonio è stato divorziato». Resta quell'enorme vantaggio accumulato dalla Germania «gra-

zie alla capacità di autorappresentarsi sui mercati come campione di virtù». I tassi sul debito «hanno consentito alla Germania di sostenere la crescita attraverso la spesa pubblica. Ma non credo che ogni quattro anni possano assumere 450mila statali. Le loro esportazioni verso i Paesi Ue calano, il loro valore aggiunto manifatturiero è in rosso come quello italiano».

**Resta quella capacità** tutta tedesca, simmetricamente espressa in negativo dall'Italia, di vendere la propria immagine. «Operazione resa possibile d'altronde», tiene a ricordare Fortis, «anche da bizzarrie come quella che riguarda la loro Cassa depositi e prestiti, da cui vengono emesse obbligazioni annue per 500 miliardi di euro non computate, però, non debito pubblico nazionale. La Cassa depositi e prestiti tedesca, dicono, è una società privata. Invece quello è debito pubblico di fatto. Si tratta di una manipolazione. Di cui noi italiani, additati di solito come inaffidabili, non siamo proprio capaci».

